**COMITATO REFERENDARIO DEL “NO” Città di Pompei**

**Introduzione**

In vista del referendum confermativo che chiamerà al voto i cittadini italiani circa la Legge Costituzionale (C-2613-D), “Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del titolo V della parte II della Costituzione” è istituito tale comitato. Nel prendere coscienza e affrontare questo preciso momento storico risulta impossibile non considerare innumerevoli fattori che spingono verso la costituzione di tale comitato quali la crisi della partecipazione e la perdita progressiva di democraticità che è divenuta una costante degli ultimi anni in ambito nazionale e sovranazionale. Nel considerare tali fattori questo comitato non diventa solo figlio della contingenza ma anche opportunità per la costruzione di un processo democratico che parta dal basso che pone al centro le persone nei procedimenti decisionali, che crei sostegno, partecipazione, consenso, affluenza. È questa la direzione che questo comitato si impone di seguire, solo in questo modo il nostro “NO” al referendum può produrre risvolti politici positivi e non essere mera opposizione all’ennesimo disegno di legge che vuole indebolire la sovranità popolare e la Democrazia in nome della governance e della decisionalità.

**Documento Politico**

Nel produrre l’ennesima critica a tale riforma ci preme sottolineare che non è solo sul piano tecnico che si gioca questa partita, oltre a entrare nel merito e nel metodo cercheremo di riportare in auge tutto quello che concerne la partecipazione democratica e quindi la Democrazia stessa prestando attenzione anche al nostro piano cittadino che non è del tutto scollato dalla crisi che investe la politica a tutti i livelli di governo.

**Oltre i tecnicismi:** Per comprendere al meglio questa riforma forse occorre guardare le cose un po’ più da lontano, in un quadro Internazionale, Europeo e Nazionale assistiamo da anni ad un indebolimento progressivo volontario della sovranità popolare e dell’affermarsi dell’economia sulla politica la quale, gravemente indebolita, ha dato slancio ulteriore al neoliberismo, basti pensare che la linea politico-economica Europea è dettata in larga parte da organismi internazionali non eletti democraticamente e/o direttamente. Nello stesso ambito nazionale si sono susseguiti tre diversi governi non legittimati dal popolo sovrano, tra l’altro con un parlamento eletto con legge elettorale dichiarata dalla Corte Costituzionale illegittima per il premio di maggioranza abnorme che ha scollato gli eletti dagli elettori realizzando de facto un golpe elettorale che ha “rotto il patto di rappresentanza” (testuale), ma, seppur prevista nella prassi repubblicana questo susseguirsi di mandati dovrebbe far riflettere comunque su quanto poco di etica ci sia nell’attività politica odierna e quanto poco del concetto di democrazia sia rimasto alla nostra classe dirigente. In particolar modo infine, l’attuale governo ha dato il via ad una serie di “riforme” che hanno segnato: **A)** La precarizzazione del mercato del lavoro. **B)** Lo smantellamento della scuola pubblica, l’accentramento dei poteri nelle mani del preside-manager, un piano di sfruttamento degli studenti in ambito lavorativo nonché una umiliazione nei confronti del corpo docente. **C)** Con l’intento di prestare attenzione ai problemi ambientali avvia un piano di trivellazione del territorio nazionale contribuendo così ad alimentare il dissesto idrogeologico **D)** Il combinato disposto Renzi-Boschi, riforma costituzionale e legge elettorale, una esclude l’altra mettendo così sotto scacco il paese e la sua governabilità. Per tutte queste ragioni non tecniche siamo fermamente convinti che vadano riprese le redini del processo decisionale e che tale processo debba partire dal basso. Dai territori, dalle persone, dobbiamo avere la forza e la volontà di riscoprire la Democrazia e di rivitalizzare la partecipazione, con un modello rappresentativo sempre più escludente e surreale, con una crisi dei partiti come principali corpi intermedi incapaci di produrre offerta politica alla crescente domanda nazionale e sovranazionale non possiamo passivamente accettare la riduzione degli spazi di discussione, dobbiamo moltiplicare tali spazi, allargando il consenso e la partecipazione democratica.

Sul piano tecnico questa riforma nasconde innumerevoli criticità, come già detto, sia per quanto riguarda il merito sia per quanto pertiene il metodo.

Nel **metodo**: Il testo della riforma – ascritto ad una iniziativa del governo**–**  è il risultato raggiunto da una maggioranza (variabile e ondeggiante) prevalsa nel voto parlamentare (“abbiamo i numeri”) anziché essere un prodotto del compromesso e del consenso delle forze politiche. La sua approvazione referendaria diventa un plebiscito sulla figura del Premier e del suo governo il quale personalizza così la contingenza che dovrebbe essere affrontata con una presa di coscienza circa i cambiamenti che questa riforma apporta alla Carta Costituzionale e non per altre ragioni. “La Costituzione, e così la sua riforma, sono e debbono essere patrimonio comune il più possibile condiviso, non espressione di un indirizzo di governo e risultato del prevalere contingente di alcune forze politiche su altre. La Costituzione non è una legge qualsiasi, che persegue obiettivi politici contingenti, legittimamente voluti dalla maggioranza del momento, ma esprime le basi comuni della convivenza civile e politica. È indubbiamente un prodotto “politico”, ma non della politica contingente, basata sullo scontro senza quartiere fra maggioranza e opposizioni del momento.”

Nel **merito:** (parte deldocumento dei Costituzionalisti per il “NO”) **1)** L’obiettivo di superamento del cosiddetto “bicameralismo perfetto” è perseguito in maniera incoerente e sbagliata. “Invece di dare vita ad una seconda Camera che sia reale espressione delle istituzioni regionali, dotata dei poteri necessari per realizzare un vero dialogo e confronto fra rappresentanza nazionale e rappresentanze regionali sui temi che le coinvolgono, si è configurato un Senato estremamente indebolito, privo delle funzioni essenziali per realizzare un vero regionalismo cooperativo: esso non avrebbe infatti poteri effettivi nell’approvazione di molte delle leggi più rilevanti per l’assetto regionalistico, né funzioni che ne facciano un valido strumento di concertazione fra Stato e Regioni. In esso non si esprimerebbero le Regioni in quanto tali, ma rappresentanze locali inevitabilmente articolate in base ad appartenenze politico-partitiche (alcuni consiglieri regionali eletti – con modalità rinviate peraltro in parte alla legge ordinaria - anche come senatori, che sommerebbero i due ruoli, e in Senato voterebbero ciascuno secondo scelte individuali). Ciò peraltro senza nemmeno riequilibrare dal punto di vista numerico le componenti del Parlamento in seduta comune, che è chiamato ad eleggere organi di garanzia come il Presidente della Repubblica e una parte dell’organo di governo della magistratura: così che queste delicate scelte rischierebbero di ricadere anch’esse nella sfera di influenza dominante del Governo attraverso il controllo della propria maggioranza, specie se il sistema di elezione della Camera fosse improntato (come lo è secondo la legge da poco approvata) a un forte effetto maggioritario.

**2)** **Ulteriore effetto secondario negativo di questa riforma del bicameralismo appare la configurazione di una pluralità di procedimenti legislativi differenziati a seconda delle diverse modalità di intervento del nuovo Senato** (leggi bicamerali, leggi monocamerali ma con possibilità di emendamenti da parte del Senato, differenziate a seconda che tali emendamenti possano essere respinti dalla Camera a maggioranza semplice o a maggioranza assoluta), con rischi di incertezze e conflitti.

**3) L’assetto regionale della Repubblica uscirebbe da questa riforma fortemente indebolito attraverso un riparto di competenze che alle Regioni toglierebbe quasi ogni spazio di competenza legislativa, facendone organismi privi di reale autonomia, e senza garantire adeguatamente i loro poteri e le loro responsabilità anche sul piano finanziario e fiscale (mentre si lascia intatto l’ordinamento delle sole Regioni speciali)**. Il dichiarato intento di ridurre il contenzioso fra Stato e Regioni viene contraddetto perché non si è preso atto che le radici del contenzioso medesimo non si trovano nei criteri di ripartizione delle competenze per materia - che non possono mai essere separate con un taglio netto - ma piuttosto nella mancanza di una coerente legislazione statale di attuazione: senza dire che il progetto da un lato pretende di eliminare le competenze concorrenti, dall’altro definisce in molte materie una competenza “esclusiva” dello Stato riferita però, ambiguamente, alle sole “disposizioni generali e comuni”. Si è rinunciato a costruire strumenti efficienti di cooperazione fra centro e periferia. Invece di limitarsi a correggere alcuni specifici errori della riforma del 2001, promuovendone una migliore attuazione, il nuovo progetto tende sostanzialmente, a soli quindici anni di distanza, a rovesciarne l’impostazione, assumendo obiettivi non solo diversi ma opposti a quelli allora perseguiti di rafforzamento del sistema delle autonomie.

**4) Il progetto è mosso anche dal dichiarato intento (espresso addirittura nel titolo della legge) di contenere i costi di funzionamento delle istituzioni**. Ma il buon funzionamento delle istituzioni non è prima di tutto un problema di costi legati al numero di persone investite di cariche pubbliche (costi sui quali invece è giusto intervenire, come solo in parte si è fatto finora, attraverso la legislazione ordinaria), bensì di equilibrio fra organi diversi, e di potenziamento, non di indebolimento, delle rappresentanze elettive. Limitare il numero di senatori a meno di un sesto di quello dei deputati; sopprimere tutte le Province, anche nelle Regioni più grandi, e costruire le Città metropolitane come enti eletti in secondo grado, anziché rivedere e razionalizzare le dimensioni territoriali di tutti gli enti in cui si articola la Repubblica; non prevedere i modi in cui garantire sedi di necessario confronto fra istituzioni politiche e rappresentanze sociali dopo la soppressione del CNEL: questi non sono modi adeguati per garantire la ricchezza e la vitalità del tessuto democratico del paese, e sembrano invece un modo per strizzare l’occhio alle posizioni tese a sfiduciare le forme della politica intesa come luogo di partecipazione dei cittadini all’esercizio dei poteri.